

Giovedì 18 giugno 1998

8 l'Unità

LO SCONTRO SULLA GIUSTIZIA



Al processo di Palermo pirotecnica deposizione dell'ex presidente della Repubblica

# «Difendo Giulio nemico della mafia»

## Cossiga: Andreotti «assatanato» contro Cosa Nostra

DALL'INVIATO

**PALERMO.** Fosse stato per Francesco Cossiga, la mafia sarebbe stata eliminata sparando «un colpo in testa a Tommaso Buscetta». E a scanso d'equivoci: «Io sono per i tribunali militari».

Soluzione drastica, truculenta ma efficace a giudizio del senatore a vita, già presidente della Repubblica, leggendario exterminatore sulle vicende più delicate della prima repubblica, che ha definito Giulio Andreotti «assatanato nella lotta contro la mafia».

Mafia - ovviamente - con due «f», come usava una volta, come usava ai tempi di Donato Pafundi e delle prime commissioni antimafia, quando Luciano Liggio, all'assemblea regionale siciliana, veniva definito dai parlamentari del regime un «bravo ragazzo», dall'aspetto «vigoroso» e dalle maniere «leste». Altri tempi. Altre ère. «Mafia», con due «f» appunto. Gli anni in cui Giuseppe Ferrara girava «Il Sasso in bocca».

Ma sarebbe sbagliato, sbagliatissimo, sostenere che Cossiga appartiene «al passato», o che magari «viene da lontano», o che porta su di sé la «polvere» d'un'Italia che, politicamente, non c'è più. «Evergreen», il presidente, ha dimostrato di esserlo

per l'intera udienza, non c'è che dire.

Oseremmo dire che ieri, nell'aula della quinta sezione del Tribunale di Palermo, ha fatto un figurone. Dotato d'una memoria in qualche modo psichedelica, grandi fasci di luce e buio profondo, come l'illuminazione di certe discoteche, Cossiga ricorda e non ricorda, tace e non tace, arricchisce e impoverisce, si infervora e disarma, avanza e indietreggia, all'insegna di un sottinteso «lo Stato sono io».

Andreotti è l'«imputato» per mafia, lui il testimone chiamato appositamente dalla difesa. Quali erano i rapporti fra i due? Dice Cossiga: «Andreotti è stato sempre uomo di cultura letteraria, di grande cultura letteraria. Ma per me è stato sempre difficile parlare con lui di questioni di diritto. Non ha mai avuto una grande cultura giuridica».

Prese le debite distanze dall'imputato una volta amico di partito, il «senatore», come lo chiamerà per l'intera udienza il presidente Francesco Ingargiola indispettito da un teste sui generis che pretendeva di presentarsi come «pensionato», il senatore, dicevamo, ha svolto una dottissima prolusione sulla differenza fra «leggi speciali» e «leggi eccezionali» contro il terrorismo, contro i poteri criminali

organizzati, insomma contro la «mafia».

Perché il tutto avrebbe potuto risolversi «sparando in testa» a Buscetta, questo, non lo ha spiegato. E a voler essere precisi, in Sicilia, sin dal giorno delle sue confessioni, i mafiosi, a Buscetta Tommaso, inteso «don Masino», primo grande pentito degli anni ottanta, avrebbero volentieri sparato in bocca. Ma tant'è. Buscetta, per sua fortuna, è vivo e leiperbolici fanno parte, a pieno titolo, della grande retorica nazionale.

Vi chiederete: ma Cossiga, sull'argomento mafia, cosa pensa di Andreotti? L'immagine di «zio Giulio» salta fuori inedita, clamorosa, difficile da digerire. Cossiga traccia il ritratto di un uomo politico che fece tutto e il contrario di tutto permettere in difficoltà Cosa Nostra.

Tanto che quando Cossiga (allora capo dello Stato) si vide portare alla firma un provvedimento che respingeva in carcere boss mafiosi che ne erano usciti per decorrenza termini, - si

era nel 1991 - ricorda di avere detto: «Promisi che lo avrei senz'altro firmato, perché lo ritenevo un atto di guerra necessario, ma non lo consideravo un decreto legge». E anche accareggiare di vita di Palazzo: «Era inutile invocare i principi dello Stato di diritto con Andreotti... e quando vennero da me i ministri Martelli e Scotti per quel provvedimento da firmare, si presero una sciarica di male parole. E dissi che non mi avrebbero più dovuto portare mandati di cattura sotto forma di decreto legge...».

Garantismo dunque fatto a pezzi, ricorda il «presidente», proprio da Andreotti che era favorevole ad una legislazione «speciale» mentre lui, avrebbe preferito una legislazione «eccezionale».

Il «colpo in testa a Buscetta» a quale «cultura di governo e dello Stato» appartiene? Questo, ieri, Cossiga non lo ha spiegato.

Dunque, volendo sintetizzare. Il processo gioca tutto attorno a «due» Giulio Andreotti. Un «primo An-

dreotti» al servizio di Cosa Nostra. L'Andreotti, per intenderci, che incontrava i capi mafiosi, da Stefano Bontade a Nino Salvo e Totò Riina, per correggere il tiro, aggiustare i processi in Cassazione, governare, sotto il profilo degli interessi di mafia, le vicende interne della democrazia cristiana.

Un «secondo Andreotti» che, come hanno ripetuto i pentiti sino alla nausea, volta le spalle all'organizzazione criminale, convinto ormai di essersi affrancato da patti e ricatti. Un «secondo» Andreotti, per l'appunto, che poi riceverà il benservito dagli antichi sodali. Vera o non vera chiesia la rappresentazione, definendolo «assatanato» contro le cosche, è quasi scivolato dentro la palude di questa rappresentazione. Perché «ed è questo punto dell'udienza che Cossiga ha perso punti, smalto e - come si ripete in questi giorni - «tiro in porta», quando ha dovuto ricordare i provvedimenti antimafia di Andreotti «prima» del '90. Qui, e non se ne appia il testimone, la memoria si fa, appunto, psichedelica.

«Non ricordo e non lo so». «Non ricordo, il che non significa che non sia così». «Sentivo voci dentro la dc, ma non ricordo chi le riportava». Vito Ciancimino non lo conobbe mai.



Il senatore Cossiga arriva all'udienza del processo Andreotti. Fuciarini/Asp

Salvo Lima lo vide in tutto un paio di volte. Piersanti Mattarella gli parlò di «nuvoloni» che si addensavano sulla Dc ma non gli fece mai nessun nome. E come reagiva la Dc quando in Sicilia venivano falciati dal piombo mafioso i suoi uomini migliori? Silenzio su tutta la linea: «Avevamo il terrorismo acui pensare».

Poi, magari, sa tutto, del «caso del corvo», di quel «povero giudice Di Pisa che poi fu assolto», o dell'agguato all'Addaura del quale «mi parlò Falcone». Memoria psichedelica nel vero senso della parola. Sempre con un occhio di riguardo a quell'Andreotti «in cui - e qui l'immagine è davvero accarente - era prevalente l'interesse per la punizione piuttosto che gli interessi dell'imputato».

Non sono mancati i capitoli densi su «sequestro Moro», «vicenda Gla-

dio», nomina in Sicilia di Dalla Chiesa. Il tutto, lo ripetiamo, all'insegna di un sottinteso «lo stato sono io».

«Non so se è la prassi - aveva celiato all'inizio il senatore - ma vorrei un caffè». Il presidente Ingargiola, aveva concesso un'apposita pausa dell'udienza.

Ma quando poi l'ex capo dello Stato ha dimenticato più volte, frabattute, commenti, impressioni, opinioni e valutazioni politiche, di essere testimone in tribunale, volendo recitare volta per volta la parte dello storico, del giurista di vaglia, del grande padre della patria, il presidente Ingargiola gli ha puntualmente ricordato il motivo per cui ieri mattina era stato convocato. Cossiga ne ha dovuto prendere atto.

Saverio Lodato

IN PRIMO PIANO

# Arresto per Giudice, An verso il sì La giunta decide sul deputato azzurro

Ventimila pagine lo accusano, responso entro una settimana

**ROMA.** Caso Giudice, si inizia oggi. Trenta minuti dopo le tredici, la Giunta per le autorizzazioni a procedere comincerà il cammino che porterà le accuse contro il parlamentare di Forza Italia davanti all'Assemblea di Montecitorio. Lì si deciderà se accogliere o respingere la richiesta del gip di Palermo (413 pagine e almeno ventimila di allegati) di arrestare il parlamentare per associazione mafiosa, bancarotta fraudolenta e una serie di reati minori. Se la Camera pronuncerà un sì, sarà la prima volta in questa legislatura, sedrà di no si ripeterà lo scenario già visto con il caso Previti. Ma il clima non sembra quello. Chi - al centro, a destra e a sinistra - ha letto le «carte» arrivate da Palermo non nasconde lo stupore. A denti stretti, Ignazio La Russa, presidente della Giunta, si è lasciato scappare un giudizio netto: «Questa volta le carte ci sono, non credo che si possa salvare». Giudizi analoghi da altri deputati del partito di Fini. Lo stesso Enzo Cermigna, che si astenne sul caso Previti, parlando con un collega ha in qualche modo anticipato il suo voto: «Quando si tratta di fatti di mafia non ho alcun dubbio». Insomma, se le indiscrezioni della vigilia sono vere, sul caso di Gaspare Giudice il partito di Fini si dividerà da Berlusconi. La Giunta, comunque, intende chiudere la partita entro sette giorni: mercoledì prossimo ci sarà la relazione vera e propria, nel pomeriggio sarà sentito Giudice. A sera il voto. Poi la palla passerà all'Assemblea di Montecitorio. In un voto a favore dell'arresto spera Walter Bielli, dei comunisti unitari. «Perché» spiega - la mole delle prove raccolte dai pm è inoppugnabile, il lavoro meticoloso, ottime le indagini dei carabinieri. Tutto dimostra che fra l'onorevole Giudice e Cosa Nostra il rapporto era esplicito. Altro che fumus persecutionis».

Un legame pluridecennale, scrivono i magistrati, quello tra il parlamentare di Forza Italia, ex funzionario della Siclicassa di Termini Imerese, e boss di Cosa Nostra. I magistrati propongono una ipotesi inquietante: traffico di droga, eroina proveniente dalla Turchia e da Tenerife. Ad inguaiare il parlamentare i rapporti

con Peppuzzo Panzeca, boss di Caccamo, nipote ed erede di Lorenzo Di Gesù. Una amicizia solida che l'onorevole non rinnega affatto. «Caro Giuseppe - scriveva Giudice in una lettera del '92 - l'autentica e vera amicizia che mi legava a tuozio...».

Di Gesù non era un personaggio di secondo piano di Cosa Nostra. Autista e braccio destro di Pippo Calò, il capo della «famiglia» di Porta Nuova, l'uomo che ideò il radicamento della mafia nella Capitale e che stabilì solidi legami con la Banda della Magliana, era di fatto l'amministratore delegato di una serie di società. Società fittizie che facevano capo a Flavio Carboni, Francesco Pazienza e Giuseppe Diotallevi, il leader della gang della Magliana. Una allegra compagnia che aveva investito miliardi per cementificare la Costa Smeralda.

Uccio Barbagallo, pentito della cosca di Caccamo ritenuto dai magistrati di Palermo un collaboratore ad «alta attendibilità», ha raccontato di un progetto per uccidere Giovanni Falcone ben prima della strage di Capaci. La notizia è venuta fuori un anno fa dagli atti dell'accusa a carico del giudice di Cassazione Corrado Carnevale. I boss avevano deciso di

uccidere Falcone con un'esplosione nell'ascensore del palazzo dove il magistrato abitava, in via Notarbartolo. Barbagallo ha riferito di aver appreso la notizia dal boss Panzeca (amico e socio in affari dell'onorevole Giudice), raccontando che il progetto venne sospeso quando i boss appresero da un avvocato che per Lorenzo di Gesù ed altri non ci sarebbero stati problemi una volta che il maxi-processo fosse finito in Cassazione. «Ricordo con precisione - racconta Barbagallo - che le parole dell'avvocato sull'esito del processo erano state così rassicuranti al punto che Panzeca, uscendo dallo studio del legale, mi aveva detto testualmente: "Ora capisco perché Nino Giuffrè (un altro capo-mafia a conoscenza del progetto, ndr), mi ha detto che quella cosa dell'ascensore non si deve fare più». Falcone, almeno allora, si salvò grazie agli agganci che Cosa Nostra aveva trovato per aggiustare il processo a Di Gesù».

Enrico Fierro



Gaspare Giudice, a destra, con Silvio Berlusconi. Gli inquirenti lo accusano nell'ambito dell'inchiesta che ha portato a 17 le ordinanze di custodia cautelare. Palazzotto/Ansa

LE INTERCETTAZIONI

## «Le nostre porte per te sono sempre aperte» Così il parlamentare parlava al mafioso

**ROMA.** Antonino Mandalà, Nino per gli amici, di professione commerciante in oli combustibili: in realtà scrivono i pm di Palermo che lo accusano di associazione mafiosa - deus ex machina degli appalti nella zona est di Palermo, in grado di mediare tra gruppi di affari e gruppi mafiosi. Espone di Forza Italia amico intimo dell'onorevole Gaspare Giudice. Parlavano di politica e di appalti, ovviamente. Ecco alcuni stralci delle telefonate intercettate dai carabinieri.

12 marzo '97, Mandalà chiama l'onorevole Giudice:

Mandalà: «Non posso stare un giorno senza sentirti, vedere non ti posso vedere, almeno ti sento».

Giudice: «Alla Camera c'è Violante».

Mandalà: «Sì, mi pare giusto, qualche giorno mi porti con te a Montecitorio emi fai...»

Giudice: «Ti posso dire?»

Mandalà: «Godere come...»

Giudice: «Vabene».

6 giugno '97, Mandalà telefona a Giudice:

Mandalà: «Civediamo lunedì». Giudice: «Quando vuoi tu».

Mandalà: «Ci vediamo a Piazza Alberico Gentile? Posso venire, vero, miricivi?».

Giudice: «A casa di Forza Italia, nonché a casa mia, una porta aperta per te c'è sempre, Nino».

22 maggio '97, Mandalà chiama Giudice e lamenta di essere stato trattato male da Forza Italia:

Mandalà: «Ma che maniera è questa di trattare un uomo di 58 anni? Io non mi ci ritrovo più in Forza Italia, non per le idee, non con te che tu sai il rapporto che abbiamo. Non mi ci ritrovo con gli uomini che abbiamo attorno, un sacco di quacquaraqua, di miserabili. Gaspare sono sbalordito».

Giudice: «Ma per cortesia!»

Mandalà: «Gaspare devi chiamare quel galantuomo e dirgli che mi deve chiedere scusa».

23 aprile '97 Mandalà chiama Giudice:

Mandalà: «Dove sei?»

Giudice: «Mi sento uno schifo,

sono a letto».

Mandalà: «Rovini tutti gli appuntamenti, ti fai venire le malattie».

Giudice: «No, no, niente: sono terrorizzato».

Mandalà: «Ti devono terrorizzare per quello che ti è venuto, ti devono chiudere in manicomio, te lo dico io».

Giudice: «Magari!»

Mandalà: «Te lo dico da amico: tu non la puoi fare questa vita, facendo così non concludi nulla. Né sul piano umano, né sul piano politico, né su niente... Lo devi dire al signor Gianfranco, se cominci un poco a scassinare con lui, che si deve dar da fare pure lui invece di scaricare tutto su di te che non fai bene il tuo lavoro di parlamentare, non fai bene quello di responsabile del partito (Giudice è vice coordinatore di Fi in Sicilia, il capo è Gianfranco Micciché, ndr). Tu hai delle responsabilità nei confronti del tuo collegio, qua ci giochiamo delle partite importanti...»

COMUNE DI S. EUFEMIA D'ASPRONTE (Provincia di Reggio Calabria)  
Estratto Avviso di Asta Pubblica  
È indetta asta pubblica per l'affidamento in concessione servizi R.S.U. e raccolta differenziata - durata anni due - Importo a base d'asta €. 520.000.000. Le offerte, redatte in conformità al capitolato di appalto, devono pervenire entro e non oltre le ore 12.00 del 23/7/1998. - Per informazioni tel. 0966/961003 - fax 0966/961103.  
S. Eufemia d'Aspromonte, 16.6.1998 IL SINDACO (DOT. VINCENZO SACCA)

Per abbonarsi a l'Unità o per informazioni e suggerimenti potete contattare il nostro

### UFFICIO ABBONAMENTI

☎ Dal lunedì al venerdì - 9-13/14-17 **06.69996470/471**  
☎ 24 ore su 24 (Numero Verde) **167.254188**  
☎ Fax **06.69922588**

Gli abbonamenti si possono attivare anche:  
● Tramite versamento sul C.C.P. n° 269274 intestato a S.O.I.P., "Angelo Patuzzi" S.p.A., via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI), indicando chiaramente la causale ("Abbonamento a l'Unità") con nome, cognome e indirizzo del destinatario, periodo (semestrale o annuale) e frequenza (numero dei giorni).  
o presso:  
● PASS s.r.l. (BOLOGNA) Via Rivani 35 - Tel. 051.534120 - Fax 051.538197  
● VIDEOPRESS s.r.l. (MODENA) Via Notari 94 - Tel. 059.355514 - Fax 059.342724  
● RECLAME s.r.l. (REGGIO EMILIA) Via Gandhi 14 - Tel. 0522.284790 - Fax 0522.285478

#### TARIFFE DI ABBONAMENTO

ITALIA	Annuale	Semestrale	5 numeri	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 480.000	L. 250.000		L. 380.000	L. 200.000
6 numeri	L. 430.000	L. 230.000	Domenica	L. 83.000	L. 42.000
ESTERO	Annuale	Semestrale			
7 numeri	L. 850.000	L. 420.000			
6 numeri	L. 700.000	L. 360.000			

### VACANZE LIETE

RICCIONE - HOTEL FEDORA \*\*\* Tel. 0541/646492  
Sul mare - Parcheggio - Piscina riscaldata - Palestra - Baby Club  
Corsi nuoto gratuiti - Ricchi menu, Buffets: verdure pranzo, cena  
Colazione dolce, salato. Speciale piano famiglia.

Leggerezza e Tecnologia

TRY RIM. Indeformabile, protetto da due brevetti internazionali. Un unico filo in acciaio senza saldature. Semplicemente ultraleggero.